

IL MONTE MANGIA SOLE

THE SUN-EATING MOUNT



Elena Maria Liverta

SPECIAL MENTION – BACK TO OUR ROOTS CATEGORY

IL MONTE MANGIA SOLE *di Elena Maria Liverta*

THE SUN-EATING MOUNT *by Elena Maria Liverta*



Montecatini. Research laboratory.
Cells operation room, 1961

Sono arrivata a Sittard in un giorno di pioggia sottile, di quelli che qui in Olanda sembrano più una caratteristica topografica, piuttosto che un fenomeno meteorologico.

Ho sempre pensato che trasferirsi, nel mio paese, fosse un gesto da poco, poiché ogni luogo dista meno di tre ore da ogni altro. Ed essendo nata e cresciuta a Zutphen, piccolo villaggio nel nord, ho sempre pensato che trasferirsi, per me, sarebbe stato inevitabile.

Nonostante ciò, fino ad un mese fa ero ancora nella mia camera, con la mia famiglia, gli amici, la mia vita. Negli anni di università tra Zutphen e Nijmegen, i tragitti in treno con lo sguardo che passava dalla campagna alla città, mi davano un senso di orgoglio, quasi di rivincita. E poi i sei mesi a Geleen, al Chemelot Campus, un passaggio di vita densissimo: laboratori, impianti, indipendenza, uno sguardo pieno sul futuro. Sì, era quello che volevo, e che sarei diventata. Ma viverlo davvero, quel desiderio, era un'altra cosa: non una stanza temporanea in uno studentato, non sei mesi con la valigia a portata di mano. Lasciare, e andare.

L'offerta era arrivata in fretta, come spesso accade alle occasioni che non lasciano tempo per pensarci. Il trasferimento era stato semplice: un appartamento trovato in pochi giorni, valigie leggere, due ore di autostrada dal quartiere dove ero cresciuta.

I arrived in Sittard on a day of fine rain, the kind that here in the Netherlands feels more like a topographical feature than a meteorological phenomenon.

I've always thought that moving house in my country would be no big deal, since everywhere is less than three hours from anywhere else. And being born and raised in Zutphen, a small village in the north, I've always thought that moving, for me, was inevitable.

Even so, until a month ago I was still in my room, with my family, seeing my friends, living my life. During my university years, travelling by train between Zutphen and Nijmegen, my gaze moving from the countryside to the city, I often felt a sense of pride, almost of vindication. And then there were the six months in Geleen, at the Chemelot Campus, an intense period of my life: laboratories, industrial plants, independence, a complete perspective on the future. Yes, that was what I wanted, and it's what I would become. But actually, living out that desire was something else entirely: not a temporary room in a student residence, not six months with a suitcase permanently ready. Leaving, going.

The offer had come quickly, as often happens with opportunities that leave no time to think. The move had been straightforward: an apartment found in days, light suitcases, just two hours on the motorway from where I grew up.

Vedevo un impiego perfettamente allineato alla mia tesi sull'urea e sui processi di sintesi, e avevo detto sì prima ancora di misurarne le conseguenze, trasportata da quel senso di precisione che si riconosce solo nelle decisioni giuste. Una settimana prima ero ancora a Nijmegen, con la testa piena di formule della mia tesi; ora ero lì, nella quiete pulita del Limburgo.

Sono entrata in Stamicarbon due settimane fa, appena il tempo di capire da che parte è l'ingresso e l'uscita, ma con la razionale convinzione di essere nel posto giusto. Sono un ingegnere, e questo è il posto giusto per un ingegnere. Una linea logica, lineare, quasi inevitabile, tanto da rendermi impossibile decifrare cosa fosse la sensazione che sentivo sotto allo sterno. Come un disagio, nel quadro perfetto. Non era paura o rimorso. Non era nemmeno l'eco delle domande, più o meno celate, dei miei genitori, che mi avrebbero vista avvocato. Era più simile a un'ombra sottile: il dubbio che, pur essendo nel luogo perfetto per un ingegnere chimico, qualcosa dentro di me fosse rimasto indietro, come se un pezzo della mia storia non mi avesse ancora raggiunta, confuso in una immagine fuori fuoco.

Fu durante la presentazione introduttiva del Gruppo MAIRE che quel fuori fuoco prese una forma inattesa. Tra le slide introduttive, le tecnologie, le timeline industriali, la storia di un gruppo del quale in quei pochi giorni non avevo ancora nemmeno totale contezza, la collega italiana che stava presentando disse una parola familiare, un suono antico: Montedison.

I saw a position that perfectly aligned with my thesis on urea and synthesis processes, and I said yes before I had even thought through the consequences, carried by that quiet sense of certainty that comes with the right decisions. A week earlier I was still in Nijmegen, my head brimming with formulas from my thesis; but now I was there, in the clean quiet of Limburg.

I joined Stamicarbon two weeks ago, just enough time to work out where the entrance and exit are, but with the rational clarity of knowing you're in the right place. I'm an engineer, and this is the perfect place for an engineer. A logical line, linear, almost inevitable, so much so that I couldn't make out the feeling under my sternum. A kind of discomfort, in this perfect picture. It wasn't fear or regret. It wasn't even the echo of my parents' unspoken – more or less – expectations that I would become a lawyer. It was more like a thin shadow: the doubt that, even though I was in the perfect place for a chemical engineer, something inside me had been left behind, as if a piece of my story had not yet caught up with me, blurred in an out-of-focus image.

It was during the MAIRE Group introductory presentation that that image started to take on an unexpected shape. Among the introductory slides, the technologies, the industrial timelines, the history of a group I still barely understood in those early days, the Italian presenter uttered a familiar word, an ancient sound: Montedison.

Un nome che non ero nemmeno sicura di aver sentito davvero, ma che aveva il sapore dei sogni, quelli vividi, che fanno i bambini. E lì, in quella sala conferenze di Sittard, qualcosa cominciò a muoversi sotto la superficie. Non un ricordo completo, non ancora, ma una porta che si socchiude. Una traccia.

Mia madre, italiana, e mio padre, olandese, entrambi avvocati, si sono trasferiti qui quando io avevo cinque anni e mio fratello tre; abbastanza grandi per essere consapevoli, troppo piccoli per ricordare davvero.

L'Italia per me è diventata negli anni solo un'estate lunga e luminosa: un mese ogni anno nelle colline del Pavese, nella casa di Lucia. Una casa di campagna con un giardino grande, filari di viti, piante di pomodori, i profumi delle foglie e della terra. Così la chiamavamo, mio fratello ed io: la casa di Lucia, e con quelle parole racchiudevamo, come in un codice segreto, tutta la magia di quelle settimane d'estate, immersi in una natura viva.

Lucia, mia nonna, era biologa. Faceva la ricercatrice, e come tale aveva donato larga parte della sua esistenza allo studio della vita, alla crescita delle piante, ad ogni forma di essere vivente. In quella casa, con lei, abbiamo allevato girini, insetti stecco, tartarughe, lumache, ma soprattutto abbiamo imparato ad apprezzare la meraviglia paziente del crescere le piante, comprendere la loro essenza, decifrare i sottili messaggi dei loro bisogni.

A name I wasn't even sure I had actually heard before, but one which lingered like a dream, the vivid kind that only children have. And there, in that conference room in Sittard, something began to stir beneath the surface. Not a complete memory, not yet, but a door slightly ajar. A trace.

My mother is Italian and my father Dutch; both are lawyers. They moved here when I was five and my brother was three; old enough to be aware, too young to truly remember. For me, over the years, Italy has become little more than a long, sun-filled summer: one month every year in the hills of Pavia, at Lucia's house. A country house with a large garden, rows of vines, tomato plants, the scents of leaves and the earth. My brother and I called it exactly that: la casa di Lucia, and in those words we encapsulated, like a secret code, all the magic of those summer weeks immersed in nature.

Lucia, my grandmother, was a biologist. She was a researcher and had devoted much of her life to the study of life itself, to the growth of plants, to every form of living being. With Lucia, in that house, we kept tadpoles, stick insects, tortoises, snails, etc., but above all we learned to appreciate the patient wonder of growing plants, to understand how they work, and decipher the subtle messages of their needs.

La nonna lavorava all'Istituto di Ricerche Agrarie e di quegli studi, che avevano riempito la sua intera esistenza, portava a noi bambini delle sfumature, dei segni, dei gesti. Non raccontava mai di esperimenti o di laboratori, ci raccontava *relazioni*: tra insetti, piante, terra, luce, e la poesia di quei segnali minimi con cui le piante comunicano, traduttrice di un mondo silenzioso. Ed io, bambina, li ascoltavo come favole.

Ci sedevamo fuori casa, all'ombra, sotto il pergolato di vite, ad osservare i segni lasciati dalle larve sulle foglie, cercando di decifrare il codice di quella lingua sconosciuta. E la nonna appariva dall'angolo della casa, col suo largo cappello di vimini e una cesta di ortaggi appena raccolti, i frutti turgidi e lucidi, ancora imperlati di rugiada e di terra scura, che li aveva cresciuti con generosità. «Siamo fortunati», ci diceva, «perché qui la terra è fertile e ci regala queste ricchezze.»

Montedison. Un nome, un suono, l'avevo già sentito in quei racconti d'estate.

«Sapete», continuava, «la nonna ha studiato tanto il *Leptinotarsa* quando era alla Montedison, perché è un briccone e mangia i raccolti. E trovare lo zucchero amaro che lo allontana ha permesso di produrre patate migliori e con meno sprechi.»

My grandmother worked at the Institute for Agricultural Research, and from the work that had shaped her entire life she brought us children fragments, traces, insights. She never spoke about experiments or laboratories; she spoke about relationships: between insects, plants, soil, light, and the poetry of those tiny signals that plants use to communicate – a translator of a silent world. And, as a child, I listened as if they were fairy tales.

We would sit outside in the shade, under the vine pergola, observing the traces left by larvae on the leaves, trying to decode that secret language. And my grandmother would appear from the corner of the house, her wide straw hat on her head and a basket of freshly picked produce in her hands, the fruit plump and glossy, still beaded with dew and dark earth that had grown them with its generosity. «We are lucky,» she would say, «because here the soil is fertile and gives us these gifts.»

Montedison. A name, a sound. I'd heard it from those summer stories.

*«You know,» she would continue, «your grandmother spent a lot of time studying the *Leptinotarsa* when she was at Montedison, because it's a little rascal that eats crops. And discovering the bitter sugar that kept it at bay made it possible to produce better potatoes with less waste.»*

Allora, nel mio italiano stentato non riuscivo a tenere insieme quelle sillabe complicate, e “Montedison” diventava inevitabilmente qualcos’altro, Mont-eten-son, un nome che alle mie orecchie olandesi suonava come il “monte mangia sole”, convinta che fosse davvero il nome di una montagna strana in Italia. E su quella montagna mi figuravo la nonna immersa in un giardino dell’Eden, un po’ maga e un po’ fattucchiera, a creare pozioni miracolose per far crescere le piante e scacciare i bricconi striscianti.

Aveva il dono di saperle aiutare, ci diceva, le sue amiche piante. Me la immaginavo la mattina presto, uscire in silenzio dalla porta, nell’aria lattiginosa prima dell’alba, avvicinarsi ad ogni pianta, sussurrare una formula magica e poi distillare loro qualche perla miracolosa.

Già. Ogni tanto, i numeri e le formule non bastano per spiegare la vita. Da ingegnere è difficile ammetterlo. Ci sono fenomeni che parlano altri linguaggi e, senza saperlo, la bambina che ero allora ne ha imparato la grammatica elementare.

Back then, in my broken Italian, I couldn't hold together those complicated syllables, and "Montedison" inevitably became something else: Mont-eten-son, a name that to my Dutch ears sounded like "mount eats sun", convinced it was the name of a strange mountain in Italy. And on that mountain, I imagined my grandmother in an Eden-like garden, half witch, half sorceress, creating miraculous potions to help plants grow and drive away pesky pests.

She had the gift, she knew how to help her plant friends, she would tell us. I imagined her in the early morning, silently stepping out into the milky air before dawn, going up to each plant, whispering a magic formula and then mixing up some miraculous concoction for them.

Yes. Sometimes, you need more than just numbers and formulas to explain life. For an engineer, it's difficult to admit that. There are phenomena that speak other languages, and without knowing it, the child I once was had absorbed the basic grammar of those languages.

La presentazione è ora alle linee di business, fertilizzanti azotati, urea, termini che sono nella mia quotidianità e nei quali ora incasello, come il pezzo mancante del puzzle, quel nome ingenuo, il *Monte mangia sole*. Aver ritrovato adesso quella fantasia di bambina e scoprire che è un frammento della storia industriale che ora ho davanti, e della quale faccio parte, mi dà finalmente un senso di completezza e mi rassicura.

Non doveva essere stato un periodo semplice per Lucia, donna di scienza applicata in un'epoca nella quale le sue amiche andavano a fare le maestre, le dattilografe, o decidevano di dedicare la vita a crescere i figli. Lei aveva deciso di dedicare la propria a sviluppare qualcosa che avrebbe aiutato a crescere i figli di tutti. Nel grano che matura grazie ai fertilizzanti e ai mezzi di difesa delle colture si riflette una miracolosa arte che l'uomo esprime da millenni: far crescere la vita e allo stesso tempo difendersi da ciò che la vita stessa crea.

The presentation had moved on to business lines, nitrogen fertilisers, urea, terms that belong to my everyday life and into which that childish name, like a missing puzzle piece, now slots: mount eats sun. To rediscover that childhood memory, and to find that it is a fragment of the industrial history unfolding before me – and which I am now a part of – finally gives me a sense of completeness and reassurance.

I imagine it can't have been easy for Lucia, a woman of applied science in an era when her friends more likely became teachers, typists, or chose to dedicate their lives to raising children. She had chosen to dedicate hers to developing something that would help everyone's children grow. In every grain that ripens thanks to fertilisers and crop protection, there's a trace of the miracle that humanity has been refining for millennia: the art of making life grow, while also protecting it from what life itself produces.

C'è un fatto che pochi conoscono: *“Senza fertilizzanti, la Terra potrebbe nutrire solo metà degli esseri umani.”*

Nel mio lavoro ritrovo quelle motivazioni, a rammentarmi che la complessa catena di chimica, agricoltura, tecnologia, che sembra parlare solo la lingua del calcolo e delle formule, ha nella sua grammatica la chimica buona, la chimica della vita.

Che si impara anche in un assolato giardino delle colline pavesi.

There is a fact few people know: “Without fertilisers, the planet Earth could feed only half of its population.”

In my work, I find those same motivations, and I am reminded that the complex chain of chemistry, agriculture and technology – which seems to speak only the language of calculations and formulas – has the good chemistry within its grammar: the chemistry of life.

A grammar that can also be learned in a sun-kissed garden in the hills of Pavia.

